

COM'È PROFONDO IL BUIO

a cura di Luigi Pardi, Servizio P.S.A.L. della ATS Insubria

Eccoci, finalmente è arrivato il coraggio di provare a raccontarti. Era una tiepida e gradevole mattinata di maggio; ero al computer indaffarato a predisporre atti relativi ad una recente ispezione; ancora ricordo quell'avanzare veloce ma anche incerto dell'addetto amministrativo del nostro servizio, con in mano un post-it giallo:

"Luigi, sei tu reperibile vero? Guarda che hanno appena chiamato i Carabinieri, a Velaggio dentro la nuova galleria in costruzione un operaio è rimasto completamente schiacciato sotto un'attrezzatura, forse è morto".

In pochi secondi, nonostante quel "forse", ho subito realizzato che da lì a poco sarei stato chiamato a gestire un caso difficile. In tutta fretta chiesi ad una collega di prepararsi e di accompagnarmi. Costeggiare il lago di Como in quella ridente e luminosa mattinata di maggio mi appariva ingannevole e quasi assurdo, immaginando quello che avremmo trovato da lì a poco.

E infatti, appena giunti all'imbocco di quella nuova galleria in costruzione, subito ci vennero incontro due Carabinieri i quali, quasi sollevati dal nostro arrivo, ci informavano che avremmo potuto percorrere in macchina solo un breve tratto di quella galleria, perché poi iniziava la zona di cantiere vera e propria e lì.

"Purtroppo possiamo procedere solo a piedi".

Notai subito nei loro occhi un istantaneo e fugace sguardo di perplessità verso la giovane e bella collega, ma subito dopo, con grande senso di rispetto e spirito di servizio, ci indicarono il percorso.

Ricordo ancora la strana sensazione che percepivo man mano che avanzavamo, vedo ancora l'improvviso e totalitario buio prendere il sopravvento rispetto alla luce calda e accecante che ci lasciavamo alle spalle; e poi quel silenzio, quel forte silenzio, che man mano che procedevamo si amplificava fin quasi a farci stordire. E poi, il fango, quanto fango, le scarpe antinfortunistiche che quasi venivano risucchiate e strappate dai nostri piedi da quel fango così denso e appiccicoso.

All'improvviso, oltre la piccola semicurva, ecco apparire i lampeggianti e le torce dei Vigili del Fuoco, già sul posto.

Non si accorsero immediatamente del nostro sopraggiungere, ma non appena riuscirono a vederci, e sì perché vedersi in quell'inferno non era facile e nemmeno scontato, tre Vigili del Fuoco ci vennero subito incontro, quasi a sbarrarci la strada; il loro capo squadra, con la concretezza e la praticità che ha sempre contraddistinto il loro operato, guardando anche lui verso la collega, ci informava che:

"Forse non è il caso per la collega, la scena è davvero raccapricciante".

Ma la collega, con ferma e pacata risolutezza, subito lo interruppe dicendogli di non preoccuparsi; loro provarono a rinnovare l'invito di soprassedere, ma la collega era proprio, in una maniera quasi sorprendente per me, decisa nel voler portare a termine quello che in quel momento era il suo dovere.

Solo a quel punto ci hanno condotto su quella scena.

Ricordo le grosse e potenti torce con le quali cercavano di illuminarci il transito prima e la scena dopo, e ricordo, e ancora ora percepisco come allora, la densità di quel buio e l'irrealtà di quel silenzio: ma come? Possibile che con quei due grossi escavatori cingolati, posizionati uno di fronte all'altro ad una distanza di circa 10 metri, e quel grosso camion fermo, rispetto a noi, a monte del secondo escavatore e tutti quegli attrezzi manuali sparsi lungo la muretta di sinistra, e poi ancora quel fango e quell'acqua sorgiva, possibile che tutto fosse così silenzioso e immobile?

Eppure sì, era tutto stranamente irreale e al tempo stesso possibile, in quel momento così sospeso, in cui tutto sembrava essersi improvvisamente cristallizzato, cristallizzato per sempre.

Poi ricordo quel:

"Eccolo, vedete?"

del capo squadra che indirizzava il fascio di luce della potente torcia verso la muretta sinistra, in direzione del bordo posteriore dell'escavatore più a monte:

"No, non vediamo, dove?"

"Come non vedete? È lì, guardate!"

All'improvviso abbiamo iniziato a mettere a fuoco ciò che in effetti stavamo guardando sin dall'inizio ma che il nostro cervello non realizzava, o forse si rifiutava di voler realizzare.

Dio mi perdoni se per un *istante* appena ho pensato che non poteva esser vero, no, quello che mi sembrava un manichino o un fantoccio di pezza, no, quello non poteva essere un uomo.

E invece quello che era davanti ai nostri occhi non era affatto un manichino: quello era il corpo tagliato esattamente in due di un uomo che in cantiere tutti avevano imparato a chiamare Piero perché il suo vero nome, composto dall'unione di altri due, finiva per essere troppo lungo da pronunciare interamente rispetto alle tempistiche lavorative, ristrette e incalzanti, che finiscono per caratterizzare quei lavori edili riguardanti opere pubbliche tanto attese quanto, molto spesso, in ritardo rispetto al crono-programma previsto.

Iniziammo i nostri rilievi fotografici e, seguendo quell'impostazione logica che suggerisce di procedere dal generale al particolare, man mano che scattavamo foto, senza accorgercene quasi, inevitabilmente finimmo, con pochi passi, su quella muretta prima e, infine, davanti a quel corpo martoriato. Lì, quasi con pudore, davanti alla scena che i Carabinieri prima e i Vigili del Fuoco poi avrebbero tanto voluto risparmiare alla collega, subito realizzammo che il corpo tagliato esattamente a metà, che quegli organi sparpagliati in giro a seguito dell'esplosione dell'addome, che gli schizzi di sangue sulla parete della galleria e sullo spigolo sinistro della zavorra del grosso escavatore a cucchiaio rovescio ben poca cosa erano rispetto agli occhi sbarrati rimasti aperti e all'urlo rimasto strozzato, senza più voce e fiato, in quella bocca spalancata ed eternamente ferma.

Lì sì che ho sentito barcollare le gambe, lì sì che per un attimo ho pensato che era troppo, che non ce la facevo a continuare, ma poi proprio lei, la collega fissandomi con uno sguardo fermo e risoluto, porgendomi la bindella fra le mani, mi disse che toccava a noi e bisognava incominciare i rilievi tecnici.

E così incominciammo.

Sempre partendo dal generale al particolare, ricostruimmo le modalità operative applicate quella mattina per quei lavori: la fase era quella di scavo dell'arco rovescio, e per questo avevano previsto che lavorassero abbinati, uno di fronte all'altro due grossi escavatori cingolati. Il primo mediante martellone demolitore provvedeva, da lato Viante, a demolire e frantumare la roccia presente alla base della futura carreggiata stradale mentre l'altro, con cucchiaio rovescio, provvedeva, da lato Velaggio, ad ammucciare la roccia man mano demolita e frantumata, che chiamano smarino, per poi caricarla, mediante rotazioni di circa 180 gradi, sui camion che facevano la spola dalla zona di demolizione verso l'uscita della galleria lato Velaggio.

A Piero quella mattina toccavano sostanzialmente due banali operazioni: la prima era quella di scendere ad intervalli prestabiliti all'interno dell'area di scavo, in prossimità della zona operativa dei due grossi bracci degli escavatori, per verificare, mediante fissaggio temporaneo di un filo sulle due murette e servendosi di un metro, che la profondità di scavo si mantenesse, man mano che avanzavano, entro le quote previste. Negli intervalli di tempo rimanenti tra due successive misurazioni, da un lato doveva adoperarsi per assicurare la pulizia delle murette dai frammenti di roccia e dal fango derivanti dalle operazioni in corso. Dall'altro doveva portarsi, a monte dell'escavatore con cucchiaio rovescio, per accertarsi che funzionasse regolarmente la pompa ad immersione lì posizionata per il drenaggio delle abbondanti acque sorgive, a valle della zona di scavo.

Quella mattina era tornato alla guida dell'escavatore con cucchiaio rovescio, dopo una lunga assenza per un intervento al cuore, Marco, collega nonché amico di Piero, entrambi dipendenti di quell'azienda leader nelle costruzioni di opere autostradali aggiudicataria dell'appalto. Alla guida, invece, dell'escavatore con martellone demolitore c'era Fiorenzo, dipendente, come gli autisti dei camion che facevano la spola, della ditta appaltatrice dei lavori di demolizione e movimentazione smarino.

Subito ci apparve particolarmente rilevante il contesto ambientale:

- la zona di operatività era particolarmente buia perché la fila di neon allestita sulla muretta dove poi si è verificato lo schiacciamento, illuminava a stento la zona sottostante; per ovviare all'evidente scarsa illuminazione avevano poi deciso di posizionare un faretto amovibile su treppiedi in modo da assicurare a Piero di poter leggere almeno il metro durante i rilievi della profondità dello scavo; come se ciò non bastasse, proprio sul punto di schiacciamento notammo che il neon lì posizionato era bruciato mentre tutti gli altri risultavano nella loro intensità di illuminamento attenuati da un importante strato di polvere;
- l'area operativa era interamente ingombra dai grossi mezzi e quindi gli spostamenti dei pedoni potevano avvenire utilizzando come camminamento proprio quella disgraziata muretta;
- l'accumulo, a monte dell'area di scavo, dell'abbondante acqua sorgiva non solo rendeva necessario che la pompa ad immersione funzionasse regolarmente ma di fatto faceva sì che l'intera area risultasse particolarmente fangosa e scivolosa;
- vedendo le cuffie antirumore ancora indossate dal povero Piero, immaginammo come potesse essere stato assordante il rumore di quei grossi escavatori e dei camion che facevano la spola all'interno della galleria e di quanto l'aria potesse risultare satura di gas di scarico dei mezzi.

Dopo i lunghi e laboriosi rilievi, ci sembrò quasi scontato iniziare a raccogliere le Sommarie Informazioni Testimoniali partendo proprio da Marco, ma non fu facile rintracciarlo all'interno di quella lunga e buia galleria. Fu trovato da alcuni colleghi quasi in trance, in preda ad una grossa disperazione. Subito dopo l'incidente istintivamente era fuggito via da quel maledetto escavatore urlando e imprecando.

Non fu semplice spiegargli perché lo sentivamo, non fu immediato che lui riuscisse a riacquistare una pur minima tranquillità che gli consentisse di raccontarci cosa fosse successo, ma alla fine, tra forti momenti di disperazione e sconforto, iniziò:

“Quando vedo arrivare le luci del camion proveniente dall’ingresso lato Velaggio solitamente mi giro con la benna verso il lato Velaggio questo perché il camion si ferma prima del mio escavatore e quindi vi posso scaricare dentro. Al momento dell’incidente non mi sono proprio accorto che Piero si trovava sulla muretta alla sinistra del mio escavatore rivolto verso Velaggio. Solo dopo aver terminato la rotazione per scaricare la benna appena caricata all’interno del camion mi sono accorto che era rimasto schiacciato tra lo spigolo posteriore sinistro dell’escavatore e la parete della galleria ... Le istruzioni su come procedere questa mattina ce le aveva date il capo-cantiere, infatti ci ha detto di fare rifornimento e di andare avanti con lo scavo ... Certo che avevamo una procedura operativa, infatti tutti i giorni il direttore di cantiere e il capo-cantiere ci ripetevano di fare molta attenzione ... Per comunicare fra di noi solitamente si spegnevano i mezzi e si parlava, oppure si usava il clacson o con i gesti, più volte io stesso avevo raccomandato a tutti di non passare mai dietro all’escavatore perché quando effettuavo la rotazione, tra la parete e la zavorra posteriore del mezzo, rimanevano solo 10/12 cm. Infatti in cantiere tutti sapevano ciò e tutti sapevano che quando beccavo qualcuno passare lo sgridavo, tutti lo sapevano che passavano e che io gridavo ... Le uniche riunioni di sicurezza in cantiere le facevamo al massimo con il RSPP della nostra ditta”.

Venne poi il turno del capo-cantiere, ma con lui finimmo subito. Infatti dopo le primissime dichiarazioni apparve del tutto evidente che a fronte del fatto che:

“Il mio compito in cantiere è quello di dare disposizioni agli operai su come eseguire i lavori”.

Avremmo, ai fini dell'utilizzabilità delle S.I.T., dovuto sentirlo come persona indagata e quindi vi rinunciammo. Sentimmo anche l'autista del camion il quale sostanzialmente ci chiarì, senza alcun'ombra di dubbio, che i pedoni passavano spesso sulle murette con i mezzi in movimento e che:

“Non abbiamo ricevuto alcuna raccomandazione di sicurezza anche perché noi siamo una ditta esterna e come tale abbiamo fatto i nostri corsi di sicurezza presso la nostra ditta”.

Fu, però, la testimonianza di Fiorenzo, a completare in maniera decisiva il quadro:

“Ad un tratto ho sentito un urlo fortissimo da parte di Marco il quale, accortosi dell'accaduto, era sceso dal proprio mezzo per portarsi vicino al mio e avvisarmi dell'accaduto. Voglio precisare che subito prima avevo appena notato sulla parte sinistra del posteriore della zavorra dell'escavatore di Marco una scia di sangue ... Non riuscivamo bene a vedere la zona di lavoro, anzi senza quel faro su treppiedi Piero non riusciva nemmeno a leggere il metro quando faceva le misure. Ogni volta che Piero doveva andare a controllare la pompa a immersione doveva per forza di cose passare su quelle murette”.

Acquisimmo tutta la documentazione di sicurezza del cantiere, sentimmo anche l'RSPP della ditta aggiudicataria dell'appalto, sequestrammo l'area di lavoro così come concordato con il P.M. di turno.

Nei giorni successivi tornammo più volte in quella galleria, in particolare per svolgere rilievi illuminotecnici, i quali ci permisero di confermare che l'illuminamento assicurato dall'impianto di illuminazione predisposto era davvero insufficiente.

Dopo alcune settimane predisponemmo i verbali di contravvenzione e successivamente la relazione conclusiva all'autorità giudiziaria.

L'inchiesta ci aveva permesso di individuare, a nostro avviso, possibili profili di responsabilità a carico dei due datori di lavoro delle due imprese coinvolte, del direttore tecnico di cantiere, del capo cantiere, del coordinatore per la sicurezza in fase di progettazione ed esecuzione dei lavori e del responsabile dei lavori.

Iniziarono a trascorrere quei lunghi mesi in cui sembra che tutto cada improvvisamente nel dimenticatoio, anche perché diversamente da quello che accadde e da quanto ci saremmo aspettati, non ci cercò nessun legale della famiglia di Piero.

E invece dentro quel fascicolo covava una vicenda processuale lunga e piena di colpi di scena.

Il primo fu nello scoprire che il P.M. era andato oltre le possibili posizioni da noi individuate, infatti aveva deciso di rinviare a giudizio anche il RSPP e il direttore dei lavori e, purtroppo, lo sfortunatissimo Marco, seconda vittima vivente del buio di quella galleria.

Il secondo colpo di scena fu la scoperta che la famiglia di Piero non si sarebbe costituita in processo parte civile; sapemmo, da voci di corridoio, che l'impresa aggiudicataria, azienda leader del settore, aveva immediatamente provveduto a risarcire con una somma davvero cospicua il danno.

Apprezzammo questo implicito riconoscimento della sussistenza dei presupposti che giustificavano il risarcimento, ma non cogliemmo subito cosa ciò avrebbe significato in sede di processo.

Infatti solo la mattina in cui venimmo sentiti in dibattimento realizzammo che per quei nove avvocati, schierati come un plotone di esecuzione, gli unici colpevoli eravamo noi che avevamo svolto le indagini.

Tre lunghissime ed interminabili ore di deposizione. Ci vollero alcuni giorni per distogliere il cervello da quel tourbillon di domande, dubbi, esclamazioni, obiezioni, ma poi il processo continuò in udienze nelle quali non dovevamo più intervenire e questo ci aiutò a dimenticare.

Ma ecco il terzo colpo di scena: dopo circa otto mesi, un mattino, appena giunto in ufficio, mi chiama sul cellulare un collega che mi dice:

“Hai visto la locandina della Provincia? Al processo dell'infortunio della galleria sono stati tutti assolti!”

Per un attimo ho pensato ad uno scherzo, ma poi, corso all'edicola, l'incredibile sorpresa: era tutto vero.

Incontrai dopo qualche settimana il P.M. nell'ascensore del tribunale: troppo forte la tentazione di chiedere una spiegazione. Mi diede una risposta giuridica su come spesso si possa generare una discrepanza tra una verità processuale e quella storica. Risposta che sembrava abbastanza logica ma che comunque facevo un po' fatica ad accettare. Forse per questo mi propose di leggere la sentenza e di appuntargli miei eventuali commenti e spunti.

Tornai a casa e la sera stessa iniziai a leggere. Man mano che leggevo appuntavo e commentavo, alla fine rifogliando il tutto mi accorsi che le righe della sentenza non commentate erano davvero poche. Riassunsi tutte le mie osservazioni in un foglio word e trasmisi il tutto al P.M.. Fu proprio in quell'occasione che gli chiesi come era stato possibile che il medesimo giudice, per il medesimo cantiere, qualche anno prima, in una situazione analoga in cui, fortunatamente, a rimanere schiacciato sotto il cingolo di un escavatore era stato un piede di un lavoratore dipendente della stessa ditta del conducente, ebbene lo

stesso giudice aveva condannato con motivazioni diametralmente opposte i soggetti rinviati a giudizio.

Notai il volto del P.M. illuminarsi, mi chiese di comunicargli gli estremi del caso a cui mi riferivo.

Dopo qualche mese scoprii che il P.M. aveva proposto appello e dopo circa un anno giunse la sentenza di Milano: tutti condannati con la sola eccezione del direttore dei lavori e, fortunatamente, di Marco.

Ovviamente alla sentenza di appello seguì la Cassazione: il merito della sentenza di Milano fu sostanzialmente confermato con la sola eccezione, per una incongruenza di date nella delega di funzioni istituita a suo favore, dell'assoluzione di uno dei soggetti individuati come datore di lavoro.

Le sentenze quasi sempre chiudono le vicende processuali, ma spesso quelle umane tornano quando meno te lo aspetti.

Fu così che qualche anno dopo, mentre assistevo ad una lezione di psicologia del lavoro presso l'università di Milano, all'improvviso la luce sui ricordi di quella tristissima vicenda si accese nuovamente. La docente iniziò a raccontare la storia di un lavoratore che mentre era alla guida di un escavatore aveva schiacciato un proprio collega contro una parete di una galleria; raccontò che questo lavoratore era rimasto devastato dal senso di colpa, disse che addirittura aveva tentato anche un gesto estremo.

Non ebbi mai la conferma che parlasse di Marco, ma c'erano troppi elementi che tornavano in quel racconto.

Fu solo allora che compresi come le vicende lavorative in genere e quindi anche quelle legate agli infortuni sul lavoro possono lasciare ferite ben più profonde e dolorose di quelle a cui istintivamente, e giustamente, si tende a pensare nell'immediatezza dei fatti.

Nella vita professionale di una persona ci sono momenti in cui succede qualcosa che si imprime nella memoria in maniera indelebile. Da quel momento incomincia ad avere senso il lavoro quotidiano che si fa.

Questo infortunio è stato tutto ciò per me. Comprendere profondamente l'importanza pregnante e concreta delle principali nozioni prevenzionistiche contenute nella normativa, cogliere in maniera convinta l'importanza dell'organizzazione del lavoro, delle misure preventive, della formazione.

Molto probabilmente, quella mattina il buio di quella galleria non ha solo inghiottito la vita di Piero, ma ha segnato anche in maniera indelebile la vita umana e professionale di altre persone che a vario titolo erano lì dentro. Se un senso può essere dato al buio di quella mattina forse quel senso possiamo trovarlo solo nella consapevolezza di quanto sia importante credere, al di là di qualsiasi obiezione, nella irrinunciabilità delle norme preventive, le sole in grado di assicurare che sul lavoro, al di là del colore che possiamo pensare di abbinare alla parola morte, il buio non prenda mai il sopravvento sulla luce.

Questo è il racconto di quell'inchiesta, è il riemergere e il disvelarsi di quel vissuto.

Per maggiori informazioni contattare:

Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, ASL TO3

Via Sabaudia 164, 10095, Grugliasco (TO)

Tel. 01140188210-502 - Fax 01140188501 - info@dors.it